

Il calzino rovesciato

I pensieri infantili sono sottili. A volte sono così affilati da penetrare nei territori più impervi arrivando a cogliere, in un istante, l'essenza di cose e relazioni. Ma sono fragili e volatili, si perdono già nel loro farsi e non tornano mai indietro.

Così alla maggior parte delle bambine e dei bambini non è concesso il diritto di *riconoscere* la qualità dei propri pensieri e rendersi conto della loro profondità. A molti non è concesso neppure di arrivare ad esprimerli, perché un pensiero che non trova ascolto difficilmente prende forma e respiro.

Una moltitudine innumerevole di associazioni, intuizioni, connessioni e vere e proprie folgorazioni infantili restano dunque nascoste sotto terra, scavando un labirinto di canali che non arriveranno mai alla luce del sole, perché privati della dignità che nasce dal *credere* nella propria capacità di pensiero.

Quando nacque il mio primo figlio, sua nonna sarda ci disse che bisognava vestirlo mettendogli sempre un abito alla rovescia. Pescando dalla cultura arcaica contadina, riteneva che una mutanda o un calzino rovesciato

potessero proteggerlo dal malocchio. Ciò che di male o di negativo arrivava dal mondo, nella sua idea era ostacolato e deviato da quell'abito rovesciato. Non credo al malocchio, ma penso che ci fosse saggezza in quella proposta, perché è nel modo in cui vestiamo gli abiti che consolidiamo le nostre abitudini.

E se vogliamo liberarci o perlomeno attenuare il *malocchio* assai concreto di chi ci vuole solo veloci consumatori dissennati o fruitori compulsivi di giochi che immergono per troppo tempo in schermi d'ogni dimensione i bambini, fin dalla più tenera età, dobbiamo prenderci le nostre responsabilità e, da adulti, proporre a figli o allievi di *indossare a rovescio* qualche abito mentale, sin dai primi anni.

Ho desiderato raccontare un anno di vita di una quinta elementare del piccolo paese umbro dove insegno da molti anni perché ascoltando nascere giorno dopo giorno parole ed emozioni, ragionamenti, ipotesi e domande che emergevano dalle voci delle bambine e dei bambini con cui ho lavorato per cinque anni, ho avuto la sensazione di trovarmi di fronte a scoperte preziose, che ci aiutano ad andare verso la sostanza delle cose e verso l'origine più remota del nostro pensare il mondo.

Abbiamo dedicato l'intero anno a ricercare intorno a ciò che accadde nel Mediterraneo greco tra il 600 e il 200 prima della nostra era. Un tempo in cui molti neonati affollarono quella culla. Il sorgere della matematica, i primi passi del pensiero scientifico, l'invenzione

dell'alfabeto fonetico e della democrazia, la pratica del teatro e l'apparire della filosofia e del dialogo come fonti di conoscenza ci hanno accompagnato in questo nostro viaggio.

Poi, improvvisamente, un accadimento inaspettato e terribile ha segnato il nostro percorso perché a Giove, un pomeriggio di febbraio, un bambino di seconda elementare è morto soffocato, mentre si stava costruendo un'altalena sulle scale di ferro della casa di sua nonna. Questa tragedia ha colpito la scuola, il paese e tutti noi, scuotendoci profondamente e rimescolando molti nostri pensieri. L'aver costruito negli anni una consuetudine di ascolto non ha certo attenuato la nostra sofferenza, ma ci ha permesso di incontrare il tema della morte senza ritrarci.

Ora che ho terminato di riordinare la trascrizione dei nostri continui dialoghi, delineando il contesto in cui sono sorti e raccogliendo esitazioni, incertezze e passaggi di questa nostra *avventura pedagogica*, mi rendo conto che l'intento che mi ha spinto a raccontare sta nel desiderio di affermare con forza che i bambini *devono* essere ascoltati, perché di fronte al bello, alle difficoltà e anche alle tragedie della vita, sono capaci di nitidezza ed autenticità rare, che credo faccia bene a tutti incontrare.

Janusz Korczak, il medico e maestro ebreo polacco che accompagnò i suoi piccoli allievi fin nel lager nazista, scriveva: «È faticoso ascoltare i bambini. Avete ragione. Poi aggiungete: perché bisogna mettersi al loro livello, abbassarsi, inclinarsi, farsi piccoli. Ora avete torto.

Non è questo che più stanca. È piuttosto il fatto di essere obbligati ad innalzarsi fino all'altezza dei loro sentimenti. Tirarsi, allungarsi, alzarsi sulla punta dei piedi. Per non ferirli».¹